

# Taipei e il dilemma della sicurezza

*Taiwan è tornata nel mirino di Pechino: i nuovi equilibri militari nel Pacifico e i problemi interni della Cina hanno aumentato l'aggressività dell'Impero di Mezzo. Taipei, fino a oggi, ha affrontato la questione evitando tensioni e puntando su uno status quo che ha giovato all'economia. Ma dopo la crisi di Hong Kong, le pulsioni indipendentiste sono in aumento. Per Washington, che mantiene la ambiguità strategica della "One China" policy, la questione Taiwan ha un'importanza non solo simbolica ma anche strategica: si tratta del test decisivo, in effetti, dell'affidabilità americana in tutto l'Indo-Pacifico.*

Le rinnovate minacce di Pechino di occupare l'isola ribelle conosciuta come Formosa, dal nome che le diedero i portoghesi, e le ripetute incursioni di stormi aerei nell'ADIZ (Air Defense Identification Zone di Taiwan) hanno fatto temere un conflitto fra Stati Uniti e Cina. Tali timori non sono stati espressi dalle autorità taiwanesi che si sono limitate a ribadire la volontà di difendere lo status quo, cioè la loro indipendenza de fac-

**Il generale Carlo Jean è presidente del Centro studi di Geopolitica economica.**

179

2021

95

Aspenia

to, e a “illuminare” gli aerei cinesi con i radar della controaerea. Hanno evitato, invece, di far decollare gli intercettori, anche per non usarli, ordinando a piloti e artiglieri di sparare solo su ordine dei vertici politici.

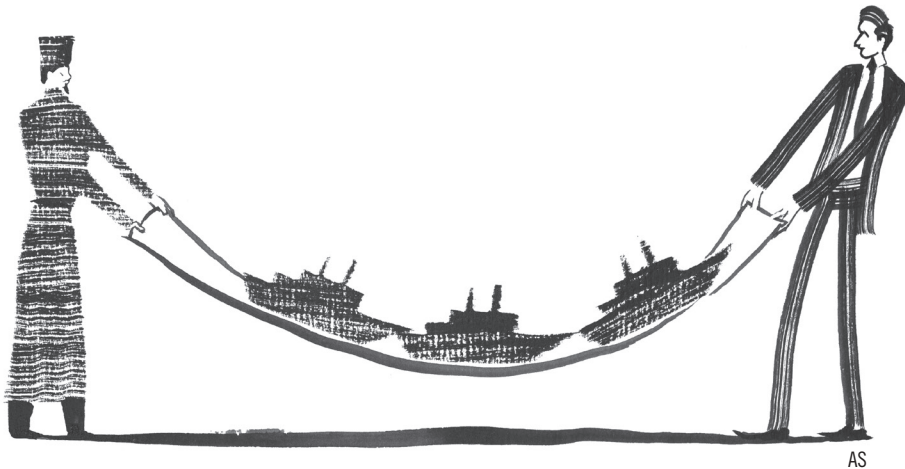
Taiwan ha per Pechino un valore sia politico e identitario che strategico. Per quanto riguarda il primo, la conquista dell’isola segnerebbe la fine del “secolo delle umiliazioni”, dimostrando che la Cina è ormai una potenza globale. Il valore strategico è invece collegato al libero accesso della Cina alle rotte del Pacifico. Accesso che sarebbe ostacolato, in caso di crisi, dall’appartenenza di Taiwan a quella che la strategia militare americana definisce la prima catena di isole, da Okinawa alle Filippine.

## 180

**TAIPEI E LA STRATEGIA DEL PORCOSPINO.** I rapporti fra Pechino e Taiwan hanno conosciuto dal 1949, anno in cui Chiang Kai-shek si rifugiò nell’isola, fasi di tensione e di distensione. Tra le prime vanno ricordati i cannoneggiamenti dei piccoli arcipelaghi taiwanesi (come Quemoy e Matsu), vicini alle coste cinesi. Il secondo approccio prevalse invece fino al 1988 e cioè fino a quando il Kuomintang, abbandonate le fantasie di riconquistare la Cina, mantenne il potere nell’isola sostenendo la strada dell’unione con Pechino. È per questo, del resto, che oggi molti a Taiwan chiedono di abbattere le statue di Chiang.

I buoni rapporti ripresero con la presidenza di Jiang Zeming che tornò ad adottare i principi della “paziente attesa” propri della tradizione strategica cinese, anche per avvalersi dell’aiuto americano in economia. Tali principi erano stati già sposati da Deng Xiaoping, padre del “miracolo economico” cinese. Deng era persuaso (o almeno lo affermava) che il fallimento di Gorbaciov fosse la dimostrazione di come la Cina avesse interesse a puntare sul benessere economico, piuttosto che sulle riforme politiche. La sua posizione aveva ingannato gli Stati Uniti e li aveva portati a pensare che la crescita

economica avrebbe nel tempo reso anche la Cina “un’azionista responsabile” del sistema internazionale, inducendola a collaborare con Washington. Tali illusioni sono ormai svanite. Come ha osservato Graham Allison, la “Thucydides Trap” – il conflitto latente fra la potenza emergente e la potenza esistente – si è ormai sovrapposta alle interdipendenze economica, sani-



181

taria e climatica, che dovrebbero portare Stati Uniti e Cina alla collaborazione. Non sono chiari i motivi dell’aggressività di Xi Jinping, né perché si sia intensificata dal 2017. Non è chiaro neppure se l’invio di caccia cinesi nell’ADIZ taiwanese sia una semplice provocazione o un modo per saggiare la risposta di Taipei e degli americani. Oppure il prodromo di un attacco. Le ragioni dell’attuale assertività cinese sono diverse. Una prima ragione è che il fallimento a Hong Kong della politica di “una nazione due sistemi”, ha rafforzato la volontà di Taiwan di difendere la propria indipendenza de facto. La seconda è che il successo economico di Taiwan rappresenta una “spina nel fianco” per il Partito comunista cinese, compromettendone la credibilità. Il reddito pro capite dell’isola è più del triplo di quello cinese, grazie a una forte crescita che ha portato Taiwan a produrre il 90% dei semiconduttori mondiali, con procedimenti difficilmente replicabili all’estero.

Anche se, a differenza della precedente, la “nuova guerra fredda” è solo marginalmente ideologica, il modello di Taiwan è per la leadership cinese un problema quanto mai delicato da gestire – e la sua separazione non è più accettata da un’opinione pubblica con forti inclinazioni patriottiche.

A seguito della politica di isolamento internazionale imposta da Pechino nei confronti di Taiwan, Taipei è riconosciuta solo da 15 Stati ed è esclusa dalle istituzioni multilaterali. Si è però adattata a tale situazione. L’isola vuole mantenere lo status quo ed è cauta nel rivendicare l’indipendenza de jure, bastandole quella de facto. Non vuole neppure che l’“ambiguità strategica” americana (gli Stati Uniti riconoscono il principio della “One China”, ma si sono impegnati a dare a Taiwan garanzie di sicurezza) si trasformi in un Mutual Defense Treaty, come quello in vigore fino al 1979. Sa che questo sarebbe una provocazione inaccettabile per Xi Jinping, costringendolo ad attaccare. Taiwan adotta così la “strategia del porcospino” – a suo tempo suggerita da Schopenhauer – cioè una difesa basata sulla capacità d’infliggere grandi perdite all’aggressore per dissuaderlo, ma non di vincerlo, per evitare d’innescare il “dilemma della sicurezza”.

**PROBLEMI INTERNI E STRATEGIA MILITARE: LEGGERE LA CINA.** La terza ragione è che l’aggressività di Xi potrebbe essere provocata da problemi interni – economici, sociali e forse anche politici. Per i primi vanno ricordati il fallimento della “trappola del debito”, connessa con la Belt and Road Initiative (BRI), rivelatasi un boomerang. La Cina non riesce a farsi pagare i crediti, mentre il tentativo di espandere i consumi interni è fallito per la tendenza al risparmio dei cinesi. Crescenti sono anche le difficoltà demografiche, ecologiche e finanziarie per quanto connesso agli oneri pensionistici e sanitari.

Infine, Xi potrebbe essere convinto di potere approfittare del fatto che le

nuove alleanze degli Stati Uniti (come il patto trilaterale AUKUS o il più ampio Quad) e il riarmo giapponese, capaci di erodere le attuali capacità cinesi nell'A2/AD (Anti-Access/Area Denial), non siano ancora operative. Oppure che gli americani, come dimostrato dal *flop* dell'Afghanistan, siano in inesorabile declino e che l'Esercito popolare di Liberazione abbia raggiunto la superiorità convenzionale nel Pacifico occidentale. Una leva che potrebbe essere utilizzata sotto il rafforzato “ombrello nucleare” cinese. Secondo il Pentagono, entro il 2030, il numero delle testate strategiche cinesi verrebbe quadruplicato, raggiungendo il migliaio, includendo anche il FOBS e cioè bombe che planano dallo spazio e sono in grado di colpire gli Stati Uniti dal Polo Sud, aggirando le difese antimissili dell'Alaska e della California.

Washington non rischierebbe per Taiwan una guerra nucleare. Tale convinzione di Xi potrebbe essere stata suffragata dall'intento di Biden di ridurre il ruolo delle armi nucleari nella strategia americana, attraverso la formula del *sole purpose*, considerata nella *Nuclear Posture Review* in corso di redazione. Si tratta, secondo alcuni osservatori, di una forma mascherata di *no first use*; cioè, di parziale disimpegno dall'*extended deterrence*.

Insomma: senza “copertura nucleare” gli Stati Uniti non interverrebbero, anche perché non potrebbero conseguire la superiorità aeronavale nello Stretto di Taiwan. In questo modo la “strategia del porcospino” non eviterebbe l'occupazione dell'isola: la sua validità è connessa, infatti, ai tempi dell'intervento americano. Pechino sta intensificando la propria pressione, costruendo nuove basi aeree e potenziando le forze anfibe e aerotrasportate, concentrate nel Comando del teatro orientale. La Cina, inoltre, ha rifiutato di accettare la proposta di una linea di separazione mediana nello Stretto di Taiwan per ridurre la probabilità d'incidenti. Sembra anzi che li cerchi, per mostrare i muscoli.

La competizione per Taiwan, come quella in tutto l'Indo-Pacifico, presenta

rischi intrinseci. Il confronto fra Cina e Stati Uniti non è terrestre, come fu quello fra NATO e Unione Sovietica. Non esiste una linea chiara di separazione, come la “cortina di ferro”. È una disputa invece navale e aerea (oltre che spaziale e cibernetica), più suscettibile di errori di valutazione e di incidenti e la situazione potrebbe sfuggire di mano. Nel caso di Taiwan, Xi sa che non potrebbe limitarsi a un successo parziale – cioè alla conquista di qualcuno dei 166 isolotti di Taiwan – dopo il quale dichiarare “missione compiuta”, cessare i combattimenti e invocare una conferenza di pace, come se nulla fosse avvenuto. Dovrebbe conquistare l’isola, correndo il rischio di una guerra totale con gli Stati Uniti e i loro alleati. Lo farà solo se la situazione interna cinese dovesse precipitare, oppure se Taiwan dichiarasse l’indipendenza o se gli americani concludessero un accordo di mutua difesa con l’isola e vi schierassero forze.

**L’IMPORTANZA STRATEGICA PER WASHINGTON.** Le relazioni fra Washington e Taipei sono mutate nel 1979. Nel 1972 la visita a Mao Zedong di Nixon e Kissinger, che avevano in pratica arruolato la Repubblica popolare contro l’Unione Sovietica, era stata subordinata al riconoscimento della politica della “One China”, cioè dell’appartenenza dell’isola a Pechino. Decadde così il Mutual Defense Treaty del 1954 e migliaia di soldati americani furono ritirati; subentrò il Taiwan Relations Act del 1979, che codifica tuttora il principio dell’“ambiguità strategica” americana nei confronti dell’isola e della sua difesa.

Le sei garanzie previste dal Taiwan Act furono approvate dal Congresso nel 1982, confermate nel 2016 e apparentemente rafforzate dall’affermazione di Biden, del 21 agosto scorso, quando il presidente ha dichiarato che gli Stati Uniti interverrebbero a difesa di Taiwan. Tre delle sei garanzie sono particolarmente interessanti: 1) gli Stati Uniti non accetteranno mai un’unifica-

zione unilaterale della Cina, non solo a opera di Pechino ma anche di Taipei, come sognava il Kuomintang; 2) gli americani non svolgeranno alcun ruolo di mediazione; 3) forniranno a Taiwan, senza l'autorizzazione di Pechino, armi "difensive" per mantenere lo status quo. Di fatto gli Stati Uniti hanno schierato nell'isola forze speciali per addestrare i taiwanesi all'adozione di forme di resistenza prolungata, simili a quelle previste in Europa dall'organizzazione Stay Behind.

La difesa di Taiwan ha per gli Stati Uniti un'importanza non solo simbolica, ma anche strategica. Costituisce prova dell'affidabilità americana nell'Indo-Pacifico ed è fulcro della prima catena di isole che separa la Cina dalle rotte del Pacifico. La possibilità di blocco navale (anche negli Stretti della Malacca) rappresenta un grave handicap geostrategico per la Cina: non può essere annullato dalle comunicazioni terrestri della Nuova Via della Seta, per il loro costo enormemente maggiore rispetto ai trasporti marittimi.

Per respingere un attacco a Taiwan, gli Stati Uniti dovrebbero superare grandi difficoltà. Malgrado le loro basi in Giappone, Corea del Sud, Filippine, Guam e Australia, non potrebbero mai conseguire la superiorità aerea. I sistemi A2/AD della Cina sono basati sui missili antinave DF-21D a 1.500 km e DF-26 a 4.000 km, nonché su sommergibili senza equipaggio, cruise e droni antinave e mine marine sofisticate, oltre che sulla capacità di interferire sui sistemi C3I (Command, Control, Communications and Intelligence) e ISR (Intelligence, Surveillance, Reconnaissance) americani con attacchi antisatellitari e cibernetici. Queste dotazioni diminuiscono l'impatto della grande superiorità qualitativa navale americana, considerando anche che la Cina dispone di un maggior numero di navi. Gli Stati Uniti, inoltre, necessiterebbero di un certo tempo per schierarsi; un lasso di tempo in cui l'isola deve resistere visto che, se perduta, non potrà essere riconquistata.

Malgrado gli sforzi di trasformare Taiwan in fortezza, la dissuasione di un

attacco all'isola non può essere basata sulla *deterrence by denial*, dato il potenziale militare cinese. Potrà fondarsi solo sulla probabilità dell'intervento degli Stati Uniti e dei loro alleati, soprattutto del Giappone che, per la sua strategia "arcipelagica", sta raddoppiando il bilancio della difesa.

In caso di conflitto, Taiwan sarebbe comunque distrutta. Anche per questo, la pur ferma risposta alle provocazioni cinesi è stata caratterizzata da moderazione. Forse, Taipei concorda con l'affermazione del Comando americano del Pacifico, secondo cui la Cina non sarebbe in grado di invadere l'isola prima del 2027. Le minacce di Xi sarebbero quindi un bluff, dovuto alla tendenza delle autocrazie – ma non solo – di cercare all'esterno una soluzione ai propri problemi interni.

186

GLI SCENARI DI ATTACCO. I successi economici e sociali di Taiwan e quanto avvenuto a Hong Kong impediscono a Pechino di perseguire un'unificazione pacifica. I taiwanesi sono sempre più decisi a resistere alle lusinghe e alle minacce cinesi. Combatterebbero un'invasione anche con forme di resistenza popolare prolungata. Stanno ripristinando la coscrizione obbligatoria, addestrandosi alla guerriglia e acquisendo una grande quantità di armi moderne.

Taiwan è difficile da conquistare. Il suo industriale nordest ha poche piccole spiagge idonee a un attacco anfibio e montagne alte fino a 3.000 metri. Il sudovest è più piatto, ma rispetto al nordest è a una distanza doppia dalla Cina continentale. L'intera isola è fortificata con bunker all'interno di caverne. E data la ridotta entità delle forze professionali permanenti, sta valorizzando le proprie capacità di mobilitazione con 600.000 unità in 24 ore per un totale di 3,5 milioni di riservisti. Dispone di armamenti sofisticati: una quarantina di batterie contraeree e antimissili, oltre 400 aerei, 800 carri armati, quasi 1.500 pezzi di artiglieria, una cinquantina di pattugliatori ve-



loci con missili antinave e bombe antisommergibili, cruise e droni antinave a lunga gittata ecc.

Per un attacco all'isola si possono considerare diversi scenari:

- azioni di guerra psicologica e di intimidazione, come quelle attualmente in corso, con il possibile invio di sabotatori, a sostegno della “quinta colonna” filocinese, per eliminare i capi politici e militari;
- conquista di qualcuno dei 166 isolotti appartenenti a Taipei;
- blocco navale, per far crollare l'economia e costringere l'isola alla resa;
- attacchi aerei e missilistici per convincere Taipei ad arrendersi;
- assalto anfibio per la conquista dell'isola, con massiccio lancio di paracadutisti.

Lo scenario più probabile è l'ultimo. Dal Comando del teatro orientale dipendono 5 delle 8 brigate anfibe e tutte le 7 brigate di paracadutisti cinesi. Si valuta che per conquistare l'intera isola, l'Esercito popolare di liberazione dovrebbe mobilitare quasi 2 milioni di soldati, tutte le sue navi anfibe, centinaia di pescherecci e tutti i suoi aerei da trasporto. La “prima ondata” non potrebbe essere molto consistente: solo 14 spiagge, talune piccole, si prestano ad assalti anfibi. Gli attaccanti incontrerebbero maggiori difficoltà nelle ondate successive e nei rifornimenti delle forze sbarcate: sarebbero falciati dai sommergibili degli americani e dei loro alleati, mentre le fanterie sbarcate dovrebbero superare le difese diffuse in tutta l'isola. A quel punto sarebbe impossibile per Pechino evitare un'escalation. Xi non potrebbe ritirarsi senza “perdere la faccia”, il che sarebbe disastroso per il suo potere. Pare quindi improbabile che la Cina decida di attaccare finché gli Stati Uniti sosterranno Taiwan.